STORIA

Le masse del nazismo

GEORGE L. MOSSE, Intervista sul nazismo, a cura di Michael A. Ledeen, Laterza pp. 152, L. 2.000

L'Intervista sul nazismo di Mosse è, con tutta evidenza, un libro per «addetti ai lavori» o, comunque, destinato a lettori già in possesso di una conoscenza non sommaria dei lineamenti fondamentali dell'esperienza storica del nazionalismo e della vicenda del Terzo Reich. Il lettore che si accosti al libro per soddisfare un bisogno di informazione primaria o generica resterà probabilmente deluso o perplesso di fronte a talune enunciazioni: risultato questo dovuto alla falsa immediatezza di questo genere letterario, che sottrae l'effetto voluto solo in presenza di grandi doti di semplicità e capacità divulgativa (è il caso, per non citare che due esempi, delle interviste di Nenni e Amendola). Il successo sorprendente di vendita della *Intervista* di Mosse è più il risultato dell'accorta regia di un editore deciso a sfruttare fino in fondo la gallina dalle uova d'oro costituita dal fortunato «genere» che non il frutto di caratteristiche intrinseche del libro.

Sono di grande interesse le brevi note autobiografiche iniziali, che servono anche a spiegare la psicologia e il «distacco» dell'autore, soprattutto laddove Mosse ricostruisce le vicende collegate all'esilio della propria famiglia, proprietaria di una importante *holding* dell'editoria giornalistica tedesca, famiglia ebraica alla quale fu offerta dai gerarchi nazisti l'«arianizzazione» in cambio dell'adesione al regime, vicenda nella quale Mosse deve avere individuato una ulteriore riprova del carattere di «mito» dell'ideologia razzista.

Mosse riesce quasi sempre a sfuggire ai tranelli che gli vengon tesi dall'intervistatore, per lo più fatuo e tendenzioso, che vuol costringerlo ad aderire senza residui agli estremi approdi della problematica sulla «democrazia totalitaria», cioè all'identificazione tra fascismo e comunismo. Lo storico mantiene il senso delle distinzioni; pure, cade in affermazioni di cui non si può sottovalutare la gravità, come quando afferma che «all'inizio, il terrore fu minimo» e «nessuno pensava a uccidere chicchessia» e che, tutto sommato, prima del '36 esistevano *solo* due campi di concentramento. Ma in quei campi, per l'appunto, venivano raccolti i militanti del movimento operaio tedesco, e la ricostituzione di forme organizzative dei partiti di sinistra sciolti d'autorità veniva punita con la pena di morte. Nè convince l'affermazione secondo la quale nei primi anni del regime il terrore non fosse altro che quello naturalmente esercitato da «un movimento vittorioso che controlla la strada»; ciò contrasta con l'intelligente annotazione di Mosse secondo la quale, al di là dei *pogrom* e delle repressioni violente e istintive, ciò che connotava il terrore nazista era la sua volontà di farsi Stato, il comprendere di potersi dispiegare pienamente solo poggiando sullo Stato e sulla burocrazia.

Studioso delle *origini culturali del Terzo Reich* e del processo di *nazionalizzazione delle masse in Germania* (per richiamare i titoli dei suoi due lavori più importanti sull'argomento) Mosse assume, a ben vedere, come asse portante della sua analisi la centralità della interpretazione culturale del fenomeno fascista. *Cultura* è qui intesa come «atteggiamento mentale» radicato e diffuso, consapevolmente o meno, a livello di massa: «un mito attraverso il quale la gente definisce se stessa e il suo posto nel mondo» e che «si lega alla realtà, perché opera entro un contesto sociale ed economico». L'argomentazione che Mosse sviluppa e che riassume alcuni tratti delle sue opere maggiori è, in questo ambito, assai sobria, e tende ad evitare il ricorso alle interpretazioni monocasuali che l'autore critica in certo marxismo, e che hanno orecchiato le sue tesi e le hanno proiettate, in maniera meccanica e provinciale, sull'esperienza del fascismo italiano.

Le istanze da cui muove la problematica di Mosse sono, comunque, pienamente valide. In realtà, non riusciremo mai a spiegare compiutamente il fenomeno nazista con i soli strumenti dell'analisi economica che la tradizione e il senso comune individuano come propri della storiografia marxista, e troppo spesso ci limitiamo a *sostituire* con motivazioni economiche la ricostruzione di processi sociali, politici, culturali di cui non riusciamo a dar ragione, fino a dar vita spesso, per riprendere una formula di Mosse, a una vera e propria «teoria della cospirazione» delle classi dominanti intesa e nobilitata quale canone di interpretazione storica. Peraltro, la disinvoltura e la rozzezza di molte interpretazioni ci fanno comprendere come in realtà non esista peggiore economicismo di quello di chi non sa l'economia.

G. Santomassimo

L'editore Moizzi ha stampato «Sergio Leone» di Oreste De Fornari nella collana «Contemporanea cinema». E' un saggio sul regista italiano (pp. 95, L. 2.000) balzato alla celebrità nel 1964 con il film «Per un pugno di dollari» (che era però firmato con lo pseudonimo di Bob Robertson). Nell'illustrazione una serie di fotogrammi da «Il buono, il brutto, il cattivo».

TESTIMONIANZE

Patriote a Reggio E. La compagna Adele

AVVENIRE PATERLINI, «Partigiane e patriote nella provincia di Reggio Emilia», Ed. Libreria Rinascita, Reggio E., pp. 592, L. 7.500.

Avvenire Paterlini, un comunista del '21, perseguitato, partigiano, pubblico amministratore, sindacalista, giunto ad età anagraficamente non più verde, ha raccolto, dopo lunga e paziente ricerca, i dati biografici di tutte le donne che, in provincia di Reggio E., parteciparono alla Resistenza, con squarci di vita vissuta raccontati dalla viva voce delle protagoniste o ricostruiti attraverso testimonianze. Ha così dato alle stampe un volume ricco di dati e di notizie, una sorta di anagrafe dell'antifascismo femminile, resa vivace dalla succinta e spigliata narrazione di molteplici vicende, ognuna delle quali è così densa di fatti, da sembrare il sunto di un romanzo o un soggetto cinematografico da sviluppare. Si intravede un sottofondo di epica popolare, un grandioso affresco nel continuo annodarsi di «chansons de geste», in cui nulla è affidato alla fantasia, ma tutto alla realtà.

Tra le tante vicende ecco, scelta a caso, quella riguardante la morte della partigiana combattente Iolanda Gentoni, appartenente alla 144a Brigata Garibaldi «Antonio Gramsci», che operava nell'Alto appennino reggiano: «... i tedeschi, nei primi giorni dell'ottobre 1944, nella zona fra Vetto e Ramiseto, cercavano di aggirare il Comando della 144a e i vari distaccamenti partigiani che si trovavano in zona. L'azione delle staffette divenne ancora più difficile e pericolosa in quanto i tedeschi nelle zone da loro occupate facevano strage e rovina. Essi giunsero persino all'ignobile atto dell'inquinamento dell'acqua, con l'intenzione non solo di seminare la morte fra la popolazione, ma anche fra il bestiame della zona, vittima di questa criminale azione fu proprio Iolanda, che restò avvelenata bevendo l'acqua del ruscello, mentre portava un ordine di spostamento ad un distaccamento partigiano nel parmense...».

Le donne della provincia che parteciparono alla Resistenza furono 1437, delle quali dieci caddero in combattimento. In maggioranza erano casalinghe (27%) e contadine (18,6%). Seguivano le operaie dell'industria (9,8%), le braccianti agricole (6,8%), le inservienti (6%), le artigiane (4,7%), le studentesse (3,6%), le impiegate (2,7%) ed altre in percentuali minori. In complesso un blocco di forze proletarie con ampie propaggini nel ceto medio.

Il ruolo che veniva svolto dalle donne era prevalentemente di collegamento fra le varie formazioni partigiane e fra queste ed il C.L.N., assicurando un'organizzazione embrionale ed il coordinamento delle azioni, per evitare che ogni formazione agisse alla cieca, senza nulla sapere dell'una e dell'altra e per essere informate sui movimenti del nemico.

La massiccia partecipazione della donna alla Resistenza non cessa di stupirci e fa parte, come componente essenziale, del fatto nuovo nella storia d'Italia rappresentato dall'ingresso sulla scena, nel campo militare, in forme autonome e coscienti, di larghi strati popolari che, prima di allora, avevano quasi soltanto subito la volontà altrui.

Alfredo Gianolio

* * *

ADELE FARAGGIANA, «Garofani rossi», Ed. La Voce, Cuneo, L. 2.000.

Vercelli, Pisa, Levanto, Losanna, Fabriano, Forlì, Genova; e infine nel 1969 Cuneo, ultima tappa, forse, del lungo viaggio di Adele Faraggiana attraverso la vita.

Vercelli — prima tappa della sua vita — (Adele vi nacque nel 1880) seppellita da quasi cento anni di memorie, riafflora nell'aria mefitica delle risaie, e nel suo stagnante conformismo la famiglia Faraggiana rappresenta una scomoda presenza a causa delle sue simpatie per il nascente socialismo: l'intolleranza sfocia nel 1898 con l'espulsione della famiglia dal Piemonte. Il padre di Adele viene destituito dall'insegnamento solo per non aver impedito alle figlie di iscriversi al partito socialista: così ha inizio per Adele Faraggiana il lungo cammino di combattente per la libertà.

Da qui inizia anche la straordinaria autobiografia pubblicata da poco. Novantasettenne, Adele conserva la sua eccezionale vitalità morale e intellettuale, e la sua presenza attiva e quotidiana nell'impegno politico della Federazione del PCI di Cuneo è la testimonianza di quella fede, di quell'entusiasmo, di quell'ostinato amore per la libertà che la portarono fin da bambina ad andare contro corrente: a denunciare l'ottusità della ricca parentela di proprietari terrieri, a rinunciare ai privilegi del suo «rango» e del suo titolo di studio pur di seguire con coerenza la strada della lotta di classe.

Leggendo le memorie della Faraggiana riviviamo un secolo di storia e siamo irresistibilmente coinvolti nell'emozione delle immagini che risuscitano ambienti e personaggi di rilievo dando loro quel calore che non è possibile trovare nei libri di storia. Nell'intensa attività di propaganda politica del secondo dopoguerra (che la vide fra l'altro assessore a Genova) conosce da vicino Nenni, Pertini, Adamoli, la poetessa Sibilla Aleramo e ne dà ritratti efficaci e incisivi.

La sua autobiografia dà quindi un importante contributo alla memorialistica antifascista, come bene è illustrato nell'interessante prefazione di Arturo Oreggia e nella calda testimonianza di Giuseppe Biancani.

Mavy Montagnana

NARRATORI ITALIANI

Dignità per Elena

MARIO LA CAVA, «La ragazza del vicolo scuro», Editori Riuniti, pp. 190, L. 2.600.

Il calabrese La Cava non è nuovo ai «caratteri» anche femminili. Nel corso della sua intensa carriera di narratore ne ha delineati parecchi, tutti sulla traccia di una analisi psico-sociologica dalla quale non potevano non emergere, con netti contorni, schegge di umanità sulle quali, o sulla cui somma, riflettere un clima storico ed ambientale preciso.

Ai precedenti «caratteri» si aggiunge — con l'ausilio di un narrare che è divenuto con gli anni sempre più limpido, privo di sbavature, compatto ed interessato alle cose — questo di Elena, la paziente, fiduciosa ragazza di estrazione contadina, abitante in un tugurio, posto nell'oscuro vicolo di un paesino calabrese. Elena è vittima fin dalla nascita di forze individuali e sociali che s'impegnano per impedirne, ad ogni costo, la riuscita in una dimensione sociale più umana, più dignitosa, non soggetta alla violenza. Si tratta, in definitiva, di quella dignità cui Elena sente, prima confusamente e poi con precoce presa di coscienza, di aver diritto.

Emersa dal vicolo scuro, maleodorante, nel quale, bambina lascia, in seguito ad un incidente, la propria spensierata fanciullezza, Elena finirà col ritornarvi, adolescente, fatalmente sconfitta. Lo fa dopo una straordinaria e sfortunata esperienza d'amore che rappresenta la terza, ed ultima, tappa del suo inarrestabile retrocedere verso la condizione di umiliazione cui l'oppressiva società feudale del Mezzogiorno, sia essa espressa da un'autoritaria maestra elementare o dalla spocchiosa famiglia di un gerarca fascista, costringe i poveri.

Simbolo dell'innocenza che rifiuta il male, il vicolo, alla fine, rappresenta, con il cumulo di amare esperienze abbattutesi sulle gracili spalle di Elena, sulla sua delicata sensibilità, il ghetto nel quale la violenza, tramata di pregiudizi, di angherie, di derisioni, di falsi miti, costringe quanti sperano di riscattarsi. Violenza che non risparmia nemmeno coloro i quali, con il sostegno dell'amore, s'immettono in quella dimensione umana che è il vicolo scuro.

Della inestricabile trama di violenze, infatti, che va gradatamente fiaccando la sensibilità e le speranze di Elena, resta vittima Giulio, un soldato italo-americano, innamorato di Elena al punto da decidersi a sposarla, il quale atterrito dalle maldicenze del paese, ordirà la sua violenza ai danni della fidanzata, contribuendo alla sua definitiva caduta.

Il lungo e serrato racconto di La Cava diventa così la storia di un'anima trepida e ricca di fermenti umani, ma anche la storia di una congiura, quella di una società, gretta ed esclusiva, il cui fine ultimo resta l'emarginazione dei poveri.

Enzo Panareo

novità

GIOVANNI PADOVANI: «La riforma regalata», Emme edizioni, pp. 242, L. 3.200.

Non quella ministeriale preparata a tavolino, ma quella attuata giorno per giorno dal movimento di insegnanti studenti e genitori democratici è la vera riforma della scuola. Il volume tenta un bilancio di quindici esperienze di pedagogia alternativa realizzate a Milano.

AA.VV.: «Movimento sindacale e società italiana», Feltrinelli, pp. 277, Lire 3.000.

Tema del volume: il sindacato italiano negli ultimi 10 anni. Dopo un vasto saggio introduttivo di Aris Accornero, Alessandro Pizzorno ne esamina le comparazioni con altri paesi industrializzati; Bruno Trentin spiega i significati della sua svolta storica; Mario Tronti lo analizza come nuovo soggetto politico.

FRANCO REVIGLIO, «Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana», Il Mulino, pp. 198, L. 2.800.

Analizzando aspetti ed effetti della finanza pubblica nell'economia italiana dei primi anni Settanta, l'autore ritiene che, individuate le «precise responsabilità sociali e politiche», «le inefficienze delle entrate e della spesa pubblica possano essere eliminate o almeno sostanzialmente ridotte».

DOCUMENTAZIONI

Una cavalcata fra gli scandali dc

ORAZIO BARRESE E MASSIMO CAPRARA, «L'Anonima DC, trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale», Feltrinelli, pp. 282, L. 3.500

Ce n'è voluta di pazienza — e soprattutto di capacità di sintesi — a costruire quest'impressionante *dossier* di (quasi) tutte le più clamorose malefatte prodotte dal sistema di potere democristiano. E bisogna subito aggiungere che il risultato è, almeno sul piano pratico, di tutto rispetto: un'agile guida per non dimenticare o — penso ai più giovani tra i lettori — per conoscere di che cosa siano impastati l'uso e la concezione dello Stato praticati dalla DC in un trentennio per cui, come ha rilevato acutamente Pietro Ingrao, l'azione pubblica è sempre stata mediata con la preminenza del potere della DC che è poi una forma più moderna e più sottile ma sostanziale di integralismo.

Scorrono così, agili e accattivanti, una miriade di sequenze più o meno note, ma tutte per un verso o per l'altro illuminanti e emblematiche: dalle prime (e per questo stesso clamorose) accuse del vecchio aventiniano e poi indipendentista Andrea Finocchiaro Aprile ai traffici valutari di monsignor Cippico (o più propriamente della gestione pacelliana del Vaticano), dal «banchiere di Dio» Giuffrè alle «zolle d'oro» del nuovo aeroporto di Roma, dalle banane e dal tabacco del ministro Trabucchi ai grandi petrolieri elemosinieri, dalla compenetrazione tra DC e potere economico (con il fondamentale capitolo sul ruolo dei «boiardi di Stato») all'affare Lockheed, sino alla recente, drammatica sessione delle Camere per decidere sul rinvio all'Alta corte di giustizia di Rumor, Gui e Tanassi.

Avesse l'obbiettivo, peraltro legittimo ancorchè non pienamente raggiunto (come si fa per esempio a ignorare del tutto la pagina delle vicende del banditismo siciliano e dell'assassinio di Giuliano, poi rivelatasi così fondamentale per intendere come e donde fossero nate tante «deviazioni» di corpi separati dello Stato?), di essere un repertorio degli scandali dc, questa preziosa guida avrebbe sostanzialmente raggiunto il suo scopo. Ma i suoi autori hanno puntato assai più alto: ad una ricerca — essi stessi precisano — «sul modo di governare della Democrazia cristiana, nei suoi riflessi ideologici culturali e pratici, sull'uso dei meccanismi istituzionali di controllo sull'economia, sulla loro manomissione e sugli effetti di scollamento, di blocco e di sclerosi accumulatisi in oltre trent'anni di dominanza politica, di uso disonesto del consenso elettorale».

Non ci sentiremmo però di affermare che questo bersaglio sia stato colto in pieno. Non perchè non sia giusto — anzi, è necessario — compiere una riflessione e una analisi, assai più profonda e impegnativa di quelle che si sono fatte sinora: ma perchè, se si vuole spingere il discorso in questa direzione, ben altri sono gli strumenti di cui occorre armarsi e che devono far da supporto ai dati di una cronaca che ambisca farsi ricerca critica. E qui invece manca proprio una convincente analisi dei processi di progressiva «occupazione» dc dello Stato e delle istituzioni democratiche e — a monte di ciò — manca uno studio, seppur sommario, dei mutamenti intervenuti in questi trent'anni nella società italiana che son poi uno dei motivi per cui è entrata in crisi l'egemonia democristiana. Non a caso, in questa cavalcata attraverso gli scandali dc, quasi non s'avverte — o si coglie solo a tratti, e abbastanza episodicamente — la presenza, che pur c'è stata (e tanto forte da fare esplodere quegli scandali), di una controinformazione e di una opposizione: una sottovalutazione tanto più sorprendente perchè rischia di compromettere la questione di fondo posta giustamente dagli autori: il problema della transizione verso un nuovo potere, e una nuova direzione.

Che forse i comunisti o i socialisti o Ernesto Rossi, quando mettevano con le spalle al muro i responsabili di cotante ruberie e di così gravi attentati alle istituzioni repubblicane lo facessero per scandalismo? O non piuttosto e soprattutto perché vedevano (e vedono) nelle degenerazioni di ieri e anche di oggi un terreno sul quale, malgrado tutto, dar battaglia per prefigurare e costruire una società e uno Stato diversi? E di questi interrogativi bisogna tener conto tanto più oggi, di fronte alla svolta politica che stiamo vivendo e che sappiamo — e ribadiamo ogni giorno — essere non una corsa facile ma un cimento severo, faticoso, anche aspro. Un cimento che — c'è bisogno di aggiungerlo? — non consente colpi di spugna sul passato e tanto meno assoluzioni preventive; ma che anzi trae consistenti motivi di permanente vigilanza anche e proprio dall'esperienza del passato che Orazio Barrese e Massimo Caprara hanno così vividamente rievocato.

G. Frasca Polara

FANTASCIENZA

Verso «l'uomo più»

FREDERIK POHL, «Uomo più», Nord, pp. 186, L. 2.500

PATRIK TILLEY, «Fade-out, un oggetto chiamato Robinson», Garzanti, pp. 438, L. 8000

LINO ALDANI, «Quando le radici», ed. La Tribuna, pp. 183, L. 1600

STUART GORDON, «Un occhio», ed. MEB, pp. 274, L. 3000

Parliamo di quattro libri che, accostati, disegnano una specie di panorama dell'odierna narrativa fantascientifica. Scaturiscono, dai romanzi di Frederik Pohl, Patrick Tilley, Lino Aldani e Stuart Gordon, tematiche, idee e proposte che comprendono la necessità dell'uomo di modificare l'ambiente in cui vive anche a costo di mutare se stesso, la premonizione sul limite di guardia raggiunto dalla tecnologia occidentale, il rifiuto emotivo della disumanizzazione imposta dagli attuali rapporti sociali, e la fuga fantastica in un mondo in cui i superstiti di un disastro nucleare costruiscono nuovi miti e nuovi modelli di esistenza.

Pohl è uno dei più prestigiosi nomi della fantascienza americana. «Uomo più» rappresenta il suo ritorno alla narrativa dopo dodici anni di assenza. I motivi profondi di questo silenzio risultano abbastanza chiari se si osserva la carica di stolca disperazione che pervade «Uomo più»: seguendo le attuali tendenze, la Terra sarà ben presto inabitabile, avverte Pohl, e gli scienziati cominceranno a pensare molto seriamente a emigrazioni sul meno arido dei pianeti che ruotano attorno al sole: il pianeta Marte. Tuttavia Marte non ha sufficiente atmosfera, e non offre possibilità di sopravvivenza. Non essendo in grado di modificare l'ambiente, si decide di cambiare l'uomo. Roger Torraway, protagonista di «Uomo più», viene sottoposto a una torturante serie di interventi chirurgici e di protesi che lo renderanno molto più simile a un mostro meccanico che a un essere umano. Gli verranno estirpati i polmoni, gli occhi, il cuore, il sesso. Al loro posto saranno applicati organi artificiali che centupliceranno le sue funzionalità meccaniche. Quando di vivo non resterà che il cervello, Torraway sarà pronto a «vivere» su Marte. Ma sarà ancora un uomo, o soltanto un grottesco manichino meccanico?

Con «Fade-out» «un oggetto chiamato Robinson», l'inglese Patrick Tilley si aggancia all'attualissimo tema del black-out per proporne una versione inedita. Un misterioso oggetto sceso dallo spazio rischierà di fare scoppiare una guerra mondiale. L'inconoscibile presenza produce interferenze nelle comunicazioni, annulla il rapporto spazio-tempo, trasmette ambigui messaggi all'inconscio, e fa sbiadire tutti i tricofi della tecnologia terrestre. L'oggetto chiamato Robinson modifica l'intera esistenza umana, ne travolge i valori e i significati, fino a fare scaturire una nuova morale e nuovi modelli di comportamento. I personaggi di «Fade-out» ritroveranno in se stessi la matrice di una quasi dimenticata condizione biologica.

Un analogo ripiegamento sulla «naturalità» è presente nel romanzo «Quando le radici» di Lino Aldani, uno dei «pionieri» della fantascienza italiana. Il protagonista del libro ripudia la megalopoli in cui vive, e prende coscienza dei quotidiani vizi sociali che trasformano gli individui in macchine per il profitto. Il racconto trova il suo baricentro narrativo nella riscoperta di uno stile di vita popolare che consuma in un unico gesto di ribellione tutte le convenzioni e i guasti imposti e codificati dagli attuali gruppi di potere. Il richiamo di Aldani alle «radici» dell'uomo semplice si colora di accezioni filosofiche il cui bersaglio principale è il non-pensiero massicciamente diffuso dai grandi mezzi di comunicazione.

Stuart Gordon, nato in Scozia, è un nome nuovo. Nel suo romanzo, dal titolo «Un occhio», ci parla di bambini nati deformi in seguito alle radiazioni nucleari. Il mondo è sconvolto dall'apocalisse atomica, e le antiche superstizioni insorgono minacciose. Ma ecco la speranza di una rinascita: un bambino inatteso, dotato di un unico occhio come Polifemo, sembra possedere facoltà eccezionali. Gli uomini, precipitati nella barbarie, ricominciano a credere nella ragione, e riprendono la lotta contro i nefasti mutamenti ambientali. Dalla morte e dalla desolazione spuntano i germi di una nuova civiltà. (Naturalmente, per completare il rapido panorama fantascientifico sarebbe indispensabile almeno un testo dell'Europa socialista. Ma la nostra editoria è ancora avarissima di «messaggi» provenienti da quella parte di mondo. Per ora c'è solo la speranza che i traduttori dell'editrice Nord, ormai la più matura e brillante produttrice di fantascienza, imparino presto anche le lingue slave).

Inisero Cremaschi

SAGGISTICA

Fuori dalle etichette

MAURO PONZI, «La critica e Pavese», Cappelli, pp. 253, L. 4.000

FRANCESCO MUZZIOLI, «La critica e Saba», Cappelli, p. 263, L. 4.000

MIRKO BEVILACQUA, «La critica e Quasimodo», Cappelli, pp. 257, L. 3.000

La recente collana della «Critica e gli scrittori italiani» diretta da Gianni Scalia continua a dare, nel campo della critica letteraria, frutti di estremo interesse: ed è un ulteriore motivo di soddisfazione che essa segni la ripresa definitiva della casa editrice Cappelli dopo le difficoltà che ne avevano rallentato le pubblicazioni nell'ultimo periodo. Nell'impostazione del metodo e della finalità della collana si avvertono l'impegno e il rigore del contributo di Scalia, che ai diversi volumi che la compongono vuole assegnare il compito di ricostruire, attraverso lo studio dei singoli autori, le linee portanti del dibattito politico-culturale del Novecento italiano. E una precisa indicazione viene dal breve commento di presentazione a ciascun testo in cui si legge: «La critica che non sia professionale e istituzionale si sottrae alla fatalità storicistica e alla giustificazione formalistica, si fa storia della produzione di senso nel geroglifico sociale del modo di produzione esistente».

Questa storia delle contraddizioni investe, naturalmente, il rapporto conflittuale, quasi antagonistico, diremmo, tra le istituzioni «ufficiali» della cultura e le ipotesi innovative di quegli scrittori che si propongono di contestarle. In alcuni (ed è il caso dei movimenti d'avanguardia) è esplicita, programmatica; in altri è, invece, meno evidente, più «contaminata» e la sua presenza è affidata esclusivamente agli aspetti sperimentali delle loro opere.

Ponzi, Muzzioli e Bevilacqua si occupano, appunto, di autori che la critica «tradizionale» ha abituato a leggere sotto il segno di alcune etichette: il neorealismo per Pavese e l'ermetismo per Saba e Quasimodo. E la novità della loro indagine sta, proprio, nello sforzo di sottrarli a quelle etichette e di metterne in luce le componenti più attive di rottura e d'innovazione.

Ne *La critica e Pavese* Ponzi riesce, nel saggio introduttivo, a ripercorrere tanto la dimensione storico-culturale quanto quella artistico-specifica dell'esperienza dello scrittore torinese. Dal loro confronto emerge il duplice motivo (e merito) di distacco di Pavese dalla contemporanea letteratura neorealistica: la ricerca di una sprovincializzazione della cultura italiana attraverso l'apertura a fenomeni culturali di altri paesi e, contemporaneamente, l'elaborazione di un linguaggio narrativo e poetico, che per i suoi caratteri mitici ed evocativi, si discostasse dagli schemi fissi di una rappresentazione tutta realistica della realtà. Oltre che nel saggio introduttivo, questa interpretazione si snoda con precisione lungo le diverse parti in cui si articola la struttura antologica del volume: sette sezioni, di cui le prime tre riguardano più strettamente la poetica di Pavese nel suo complesso («La critica psicologico-biografica», «L'americanismo» e «L'impegno politico»), mentre le altre quattro vertono sui caratteri particolari della sua opera («La poetica del mito» e «La critica stilformalista») e sul dibattito critico che ha suscitato («Una polemica» e «Interventi»).

Ad un autore di diversa tendenza, e cioè a Saba, è, invece, dedicato il volume di Muzzioli. Anche ne *La critica e Saba* l'analisi della formazione intellettuale (i rapporti con «La voce» prima e con «Solaria» poi, l'interesse per la psicoanalisi, lo studio di Nietzsche, la sofferta partecipazione al clima ermetico) e la ricostruzione degli interventi critici (che dai «vociani» e «solariani» si spingono fino al nuovo corso dello «storicismo critico», della «critica marxista» e della «critica psicoanalitica») vanno al di là di una semplice (e sempre attenta) ricognizione storiografica.

Servono, in effetti, a verificare *alla distanza* l'attualità del messaggio del *Canzoniere* e delle sue implicazioni ideologico linguistiche. Soprattutto nello scarto che si crea tra la compiutezza delle singole poesie del *Canzoniere* e la forma «aperta» della struttura generale che le comprende Muzzioli individua la novità storica di Saba rispetto al discorso degli «ermetici» e il suo accostamento, pure parziale, agli stimoli di influenza dell'avanguardia europea.

Una revisione di conti con l'ermetismo è pure compiuta da Bevilacqua ne *La critica e Quasimodo*. A differenza di Saba, però, l'«eterodossia» di Quasimodo è rinvenibile, per Bevilacqua, più che nella pagina scritta, nel rapporto tra produzione artistica e lavoro intellettuale. La tesi, condivisibile, del critico è che all'«assenza» degli Ermetici in senso stretto è opposta la «presenza» di altri (malamente chiamati ermetici: tra cui Quasimodo) che «lavorarono a latere della cultura ufficiale» e «si trovarono il più delle volte a scontare nella realtà, nella vita socialmente intesa, una ricerca che doveva necessariamente uscire dalla tecnica letteraria». Nella tensione ad un'unità, mai raggiunta fino in fondo; tra impegno etico civile e creazione poetica Quasimodo non è inseribile nella schiera degli Ermetici, così come, per le variazioni sperimentali del suo linguaggio, non lo è Saba.

Dalla lettura di questi tre volumi risulta con chiarezza lo spessore del lavoro non solo critico-interpretativo ma anche metodologico dei loro autori. La prospettiva di indagine che li accomuna è quella di una rilettura «materialistico-storica» delle tendenze e degli sviluppi della ricerca letteraria del Novecento italiano, attraverso un'analisi non parziale della loro ideologica letteraria: vale a dire dei significati ideologici (e mediatamente politici) di cui si fanno portatrici le forme specifiche del linguaggio delle loro opere in relazione alla contemporanea realtà storica e culturale.

Filippo Bettini

Il mondo in una pietra

LUDEK PESEK, «Viaggio di una pietra dalla preistoria ad oggi», Armando ed., pp. 76, L. 2.500.

Adattato da Pesek da un racconto del cecoslovacco Ungar il libretto ha una chiara intenzione didascalica: una storia del mondo attraverso quella di una pietra. E' un racconto per ragazzi che possono, leggendolo, capire qualcosa sulla vita dei primi uomini. Le illustrazioni, come quella che pubblichiamo, sono dello stesso Pesek.

CRITICA D'ARTE

Una vasta trama degli astratti

ENRICO CRISPOLTI, «Erotismo nell'arte astratta (e altre schede per una iconologia dell'arte astratta)», Palermo, Celebes, pp. 385, L. 5.000.

Raccogliendo in questa circostanza un ampio manipolo di testi compresi lungo 15 anni di appassionata partecipazione al dibattito critico «militante», Enrico Crispolti è venuto a mostrare un'ulteriore riprova della sua sempre motivata attenzione in merito ai molti aspetti della ricerca espressiva in atto. Tutto ciò ai fini di un impegno critico costantemente condotto al di là di una semplice descrizione o registrazione di eventi, dal momento che per il critico in questione l'esercizio della sua attività altro non ha voluto significare che una presa di coscienza e una partecipazione (di segno, e chiaro, positivo o negativo) davvero non gregaria nei confronti dei problemi di volta in volta affrontati.

Anche in questa occasione, pertanto, Crispolti è venuto impostando la sua ricerca secondo un'ipotesi di lavoro costituzionalmente polemica. In virtù di una metodologia critica quanto mai avvertita, le fitte pagine del libro giungono a dirimere ogni interpretazione semplificante di un fenomeno in realtà assai ben complesso, quale appunto è stato quello dell'arte astratta. Se la chiave di volta complessiva pertiene all'identificazione di una «fenomenologia dell'erotismo» (e gli esempi classici vanno da Arp a Brancusi, da Munch e Dali ai «nuovi celibatari» di Duchamp e Picabia), ciò non toglie tuttavia che lo sguardo del critico sia in permanenza atteggiato verso fenomeni più vicini nel tempo e nel gusto, verso, in definitiva, quei settori e quei personaggi della contemporanea ricerca artistica ai quali da tempo Crispolti si è rivolto con notevole spregiudicatezza e con efficace pienezza di risultati.

Prendendo le mosse dagli archetipi più remoti (Fontana e Cagli, Vedova e Dorazio, Guerrini e Capogrossi) quella che si viene delineando è una vasta trama comprensiva di molti artisti (in gran parte appartenenti alle generazioni più giovani), sia italiani che stranieri. Nell'impossibilità evidente di ricostruire nei particolari una operazione a mosaico come questa, quello che ancora una volta preme ribadire, all'interno del «genere» evocato (l'astrattismo e alcune sue implicazioni psicologiche), è piuttosto il canone metodologico apprestato per una indagine come questa. Un metodo che resta quello, in prima istanza, di una lettura non apriorista delle opere in questione, così che l'assunto di assieme, lungi da ogni mortificazione, ritrova il suo inveramento proprio nei singoli punti di passaggio della relativa dimostrazione critica.

Confortato da una recente mostra (presso la «Galleria Blu» di Milano) questo nuovo libro di Crispolti conferma con dovizia le «antenne» e il gusto di un critico fra i più aperti e fra i meno disponibili ed eventuali sollecitazione extraestetiche, senza, tuttavia, per nulla arenarsi nelle secche di un formalismo irragionevole e tagliato fuori dal più ricco magma delle vicende e degli eventi prodotti dalla storia.

Vanni Bramanti